Aneddoti e memorie

sul passaggio

di

Giuseppe Garibaldi

per l'Alta Valle del Tevere

nel luglio 1849

raccolti da

G. MAGHERINI-GRAZIANI

Città di Castello

1896

G. GARIBALDI
da una litografia del 1849
(disegno di E. Volpi)

Aneddoti e memorie

sul passaggio

di

Giuseppe Garibaldi

per l'Alta Valle del Tevere

nel luglio 1849

raccolti da

G. MAGHERINI-GRAZIANI

Città di Castello

1896

Aneddoti e memorie

sul passaggio

di

Giuseppe Garibaldi

per l'Alta Valle del Tevere

nel luglio 1849

raccolti da

G. MAGHERINI-GRAZIANI

Città di Castello

1896

A CHI LEGGE

Gli aneddoti e le memorie che io pubblico per desiderio e consiglio di alcuni amici non avrebbero importanza se non si riferissero a Giuseppe Garibaldi. Non pretendo per conseguenza di aggiungere una pagina solenne alla storia meravigliosa di quell'uomo straordinario, ma di narrare alla buona e senza pretensione di sorta quel che tutti non conoscono e che forse coll'andar del tempo sarebbe dimenticato o rimarrebbe ignoto. E questo scritto modesto io dedico a Monterchi, a Citerna, a S. Giustino e a Città di Castello; lo dedico agli abitanti della patriottica Valle superiore del Tevere, ove ap-

parve, luminosa meteora, la figura del Grande; a coloro che alla fama d'antica e proverbiale ospitalità vollero aggiungere quella di accoglier Lui, non trionfante dopo la vittoria, ma profugo ed inseguito nei giorni delle fortunose vicende e dell'epiche lotte: questo scritto sia per tutti loro gradito ricordo, argomento di gloria.

G. MAGHERINI-GRAZIANI.

Monumento a Garibaldi

in Città di Castello

aduta la Repubblica Romana, Garibaldi eludendo, confondendo e meravigliando i nemici con la prontezza e rapidità delle mosse tanto ardite quanto inaspettate, era giunto ad Arezzo, sperando di trovarvi ospitalità, seguaci e viveri. Ma gli vengono invece chiuse le porte in faccia per ordine del poeta Guadagnoli. Appena ottiene di che sfamare i suoi. Intanto gli Austriaci che accorrono numerosi da quattro parti lo incalzano, lo premono, sono per circondarlo. Mentre giunge ad Arezzo lo Stadion da Siena, egli parte all'improviso e veloce prende la strada che conduce a Città di Castello. Si ferma per poche ore a Monterchi e vi riposa la truppa; poi per essere piú sicuro, la sera leva il campo e sale sulle colline di Ci-

terna, luogo forte per natura e atto alla resistenza, se i nemici lo avessero raggiunto ed assalito.

Alle Ville,[1] luogo poco distante da Monterchi, e che rimane proprio sulla via maestra, successe un fatto curioso, ignorato da molti, e che merita di essere raccontato. Lì c'è una casa assai grande e comoda, una specie di palazzo, chiamato la *villa Guadagni*. Allora vi abitava un certo prete Alberti, nobile di nascita, di molto ingegno, molto istruito e appassionato cacciatore. Sentendo dire che Garibaldi era venuto via da Arezzo e che si avvicinava a gran passi, tutti gli abitanti delle Ville s'impaurirono, correndo voce che i Garibaldini facessero d'ogni erba un fascio e che non portassero rispetto a nessuno. Più degli altri era impaurito l'Alberti perchè era prete e perchè era ricco e anche perchè aveva una gamba di legno che gli rendeva difficile la fuga, se questa fosse occorsa. Il caso era brutto, il tempo stringeva, una risoluzione bisognava prenderla, e non c'era da star tanto a pensarla. Il prete chiama i suoi dipendenti e quelli di casa sua e dice loro:

— Se arrivano e domandano di me, dovete rispondere tutti nel medesimo modo: Il padrone è a letto perchè si è dovuto tagliare un gamba. Badiamo bene di risponder tutti così.

1) Presso il bivio Citerna - Monterchi.

E appena sentì che i Garibaldini erano a pochi passi, socchiuse le finestre di camera e entrò a letto fingendo d'esser malato davvero; e nella stanza accosto messe un suo fidato, figurando che stesse lì in caso che il padrone avesse bisogno di qualche cosa. Era la sera del 23 di luglio. Giunti i Garibaldini cominciarono a girare per le case per provvedersi meglio che potevano di vitto e d'alloggio; e siccome quella del prete Alberti era la migliore di tutte e aveva l'aspetto di una casa signorile, la ressa vi era maggiore che negli altri luoghi. La confusione durò un bel pezzo e solamente dopo la mezza notte i servi del prete riuscirono a chiuder la porta. Non l'avevano finita di chiudere che sentirono picchiare ripetutamente. S'affacciarono e domandarono:

— Chi è?

— Apri, perdio, si sentirono rispondere con tuono imperioso.

Quelli di casa non se lo fecero dire due volte e aprirono subito e andarono per le scale a far lume. Parevano tre ufficiali superiori.

— Dov'è don Antonio? domandò uno di loro.

— Poveretto, rispose il servitore che era andato a aprire, prendendo un'aria mesta e quasi balbettando, è a letto, malato.

— O che ha?

— Gli hanno tagliato una gamba.

— A quest'ora gli dovrebbe esser bell'e ricresciuta, rispose quell'altro. E arrivato a capo alle scale chiese di nuovo al servitore ammutolito e col viso bianco come un panno lavato:

— Ma dov'è?

— A letto.

— Conducimi da lui.

— Anderò ad avvisarlo... e barcollando, il povero diavolo entrò in camera del padrone. Appena riapparve sull'uscio dicendo:

— Signori possono passare — quello che cercava di don Antonio si fece avanti, entrò in camera di corsa e saltò sul letto abbracciando e baciando il prete esterrefatto dalla sorpresa e esclamando:

— Pezzo di briccone, o non mi riconosci? — Don Antonio turbato e confuso non aveva fiato da rispondere.

— Non te ne rammenti? la nostra famosa cacciata a.... l'anno tale.... a Todi?

— Voi... dunque siete....

— Ciceruacchio!

La scena cambiò subito, come ognuno può immaginarsi: don Antonio e Ciceruacchio scesero dal letto si abbracciarono e si baciarono commossi, dinanzi al servitore che era rimasto lì sbalordito col lume in mano. Gli altri due com-

pagni di Ciceruacchio erano Giuseppe Garibaldi e un suo aiutante.

Don Antonio cercò meglio che potè di compensare, con grande e squisita cordialità, la prima accoglienza fatta agli ospiti suoi, che si trattennero in casa sua tutta la notte.

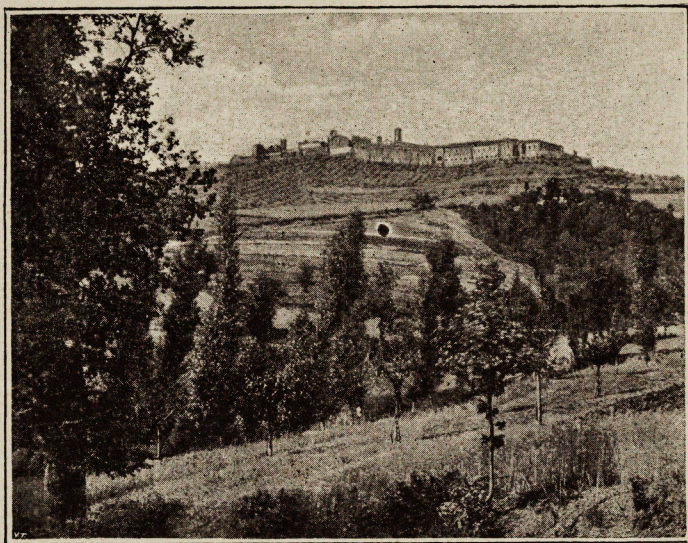
La mattina dopo, mentre i Garibaldini proseguivano la loro marcia, a Città di Castello si sparse la voce che erano di già arrivati alle Ville e alle 10 giunse la notizia che l'avanguardia era al barcone di Riosecco. Alle 11 si adunò subito il Magistrato per deliberare come contenersi, e, siccome all'adunanza v'era anche Antonio Sediari già deputato all'Assemblea Repubblicana, fu deciso di tener pronta una somma per donare a Garibaldi affinchè non fosse entrato co' suoi in Città di Castello. La decisione diceva così, ma era un pretesto per aiutare il Generale, che da tutti si sapeva bisognoso ed inseguito. Nelle ore pomeridiane un certo Antonio Nocetti, che andava alla Fratta per i suoi interessi, quando fu al Nicone sentì dire che alla Fratta erano già arrivati gli Austriaci, rivoltò subito e ne recò la notizia in città.

Alle 6 arrivarono nove Garibaldini a cavallo che andarono alla caserma e quasi nel tempo stesso giunse alle cortine di Rignaldello un'avanguardia austriaca di 45 soldati. Quando i Ga-

ribaldini videro gli Austriaci fuori della porta S. Maria, per acquistar tempo chiusero la porta e fuggirono. E intanto in città v'era una grande agitazione perchè chi era favorevole a Garibaldi e chi no. [1]

Si riteneva dai più che il Generale dovesse passare da Città di Castello per valicar poi gli Appennini, e molti smaniosi di vederlo e di salutarlo gli mossero incontro per la via che conduce a Citerna. La maggior parte giunsero fino a Lerchi, altri fino al Vingone, e solamente una diecina proseguirono fino a Mercatale, dove s'imbatterono in una piccola avanguardia di cava-

[1] In una specie di Diario, scritto giorno per giorno dal sacerdote Cipriano Corsi, parroco allora della parrocchia di S. Bartolommeo di Città di Castello, e conservato da me, si legge: " 24 luglio 1849. — Questa mattina si è sparsa la voce che li armati con Caribaldi erano alle Ville, stradale che da Arezzo conduce a Città di Castello, od al Borgo S. Sepolcro.

" Sulle ore 10 ant. altra notizia che l'avanguardia era al Barcone di Riosecco, sulle ore 11 ant. si è radunata nelle sale del Comune la Magistratura per deliberarvi il come contenersi, e siccome in questo Congresso vi è stato ancora il S. Antonio Sediari ex deputato dell'Assemblea Repubblicana, ha esso concluso di tenere in assicurazione una tal quale somma per potere fargli una dimostrazione a Caribaldi a titolo di regalìa, acciò non fossero venuti entro la Città di Castello; sulle ore pomeridiane un certo Antonio Nocetti voleva recarsi alla Fratta per suoi interessi e quando è stato al Niccone gli hanno detto che alla Fratta vi erano li Austriaci, ed esso se ne è ritornato alla Città di

Veduta di Citerna

lieri, dalla quale seppero che Garibaldi era poco lontano col grosso dei suoi e che in breve sarebbe passato di lì.[1] Difatti dopo qualche ora egli giungeva. A destra aveva la moglie Annita, a sinistra Ugo Bassi: erano tutti a cavallo: li seguivano un centinaio di soldati parimente a cavallo e presero la via di Citerna. Venivano poi i volontarî a piedi e alcuni giovanetti del battaglione della Speranza. Alcuni piccoli pezzi di artiglieria da campagna erano caricati su muli e cavalli. I Castellani, mentre la truppa sfilava, decisero di proseguire sino a Citerna e si fermarono davanti al Convento dei Cappuccini dove aveva preso alloggio il Generale.

Castello e sentito che la magistratura e molti altri diversi parlavano che Caribaldi era alle Ville ed a Monterchi che volevano venire qua, esso gli ha risposto: — Che volete parlare di Caribaldi quando gli Austriaci sono qui alla Fratta che rinfrescano e poi si dirigono a Città di Castello? — ed infine sulle ore 6 pom. sono arrivati 9 Militi di Caribaldi a cavallo e si sono diretti alla Caserma. Indi alle Cortine di regnaldello sono giunti sulle 6 pom. un avanguardia austriaca di circa 45 militi. Quando l'avanguardia di Caribaldi ha veduto con i propri occhi le truppe austriache fuori di porta S. Maria, acciò di militi di Caribali acquistassero un pò di vantaggio hanno serrato la porta di S. Maria e poi si sono posti alla fuga. Il popolo era in sossopra e tutti agitati essendoci due partiti „.

[1] Fra questi v'erano: Rinaldo Fanfani, Vincenzo Ricci, Domenico Lambardî, Cristiano e Domenico Corbucci e Venceslao Vegni.

Erano arrivati da pochi minuti quando sulla porta del convento si presentò il padre Bassi, il quale con molta cortesìa li salutò e domandò loro se erano Citernesi. Saputo che invece erano Castellani disse:

— Passate pure: Se lo desiderate, vi condurrò dal Generale. — E traversate le file dei soldati, entrarono nel bosco e giunsero a una piccola capanna. Lì era Garibaldi seduto sopra un masso. Aveva la camicia rossa, i calzoni di pelle bianca con una striscia d'oro, gli stivali alti alla scudiera, il mantello bianco, il cappello di feltro nero, all'italiana, con una gran penna nera; alla cintura, fatta di una larga striscia d'oro, un piccolo pugnale, col fodero di velluto rosso, col manico pure d'oro e ornato di pietre preziose. Accosto a lui stava la moglie che, pallida come un morto, mangiava delle noci che avea schiacciato sul masso dove pur essa era seduta. Appena ebbe scôrto i visitatori il Generale si alzò appoggiando ambedue le mani dinanzi a sè, sull'impugnatura della sciabola. Il padre Bassi disse:

— Generale, vi presento questi signori, che sono di Città di Castello e che vi potranno dare tutte le informazioni che desiderate.

— Badate, rispose Garibaldi, prima di tutto vi dico una cosa. Se aveste la volontà di venir con me e di arruolarvi, dimettetene il pensiero.

Convento dei Cappuccini di Citerna

Sono circondato da tutte le parti, e non so ancora quale strada mi prendere per avere un passo libero. Il mio esercito è in dissoluzione. Non so come anderà a finire.

— Noi, Generale, soggiunse uno della comitiva, non siamo venuti per arruolarci, ma siamo venuti solamente per salutarvi, spinti dal desiderio di conoscere di persona il Generale del popolo.

— Vi ringrazio, riprese Garibaldi. Quanto è distante Città di Castello da Citerna?

— Otto miglia circa.

— So che la popolazione della vostra città è buona. Se io venissi fra voi, sarei accolto bene o male? Potrei trovar vettovaglie per i miei uomini anche per più giorni?

— La maggioranza della popolazione è buona, possiamo accertarvelo; se venite, potete esser sicuro di essere accolto con festa, perchè i partigiani del papa, che sono pochi, non si faranno vivi, nè si faranno vedere, e le vettovaglie non vi mancheranno, anche se vi occorressero per più giorni.

Garibaldi non rispose e rimase pensoso.

Allora Ugo Bassi disse ai visitatori:

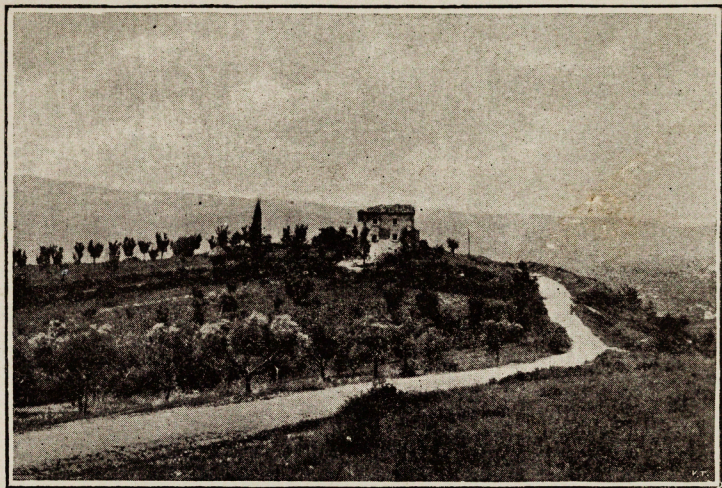
— Signori, il Generale è stanco ed ha bisogno di riposare: se non vi dispiacesse, sarebbe meglio di lasciarlo in libertà.

Garibaldi che era rimasto sempre in piedi, per quanto fosse stato ripetutamente pregato a sedersi, strinse affabilmente la mano a tutti prendendo commiato dai Castellani con indicibile cortesia. Le sue ultime parole furono:

“ Questa volta le cose sono andate male, ma il sangue versato a Roma sarà fruttifero e spero che fra dieci anni al più lungo, l'Italia sarà libera. Coraggio e addio „.

Esciti dal convento i Castellani tornarono a Citerna e s'imbatterono in un certo Mancini, pure Castellano, chiamato per soprannome Sciarabecco, che era volontario e che raccontò loro come gli abitanti fossero fuggiti tutti e che ai soldati non riusciva a trovar nulla. Ed era vero.

I soldati si erano distesi frattanto sulle colline di Citerna occupando il paese e i boschi e i conventi degli Osservanti e dei Cappuccini, e nell'orto di questi ultimi, nella capanna rammentata e che divenne storica, fu posto il quartier generale.

Dal paese erano fuggiti preti, frati e tutti i maggiorenti e alla testa del Municipio erano rimasti, almeno per quanto vien raccontato, i soli anziani Antonio Magroni citernese e Francesco Gagliardi di Pistrino, che cercarono di provvedere alla meglio gli alloggi ed il vitto. Ed era cosa difficile, perchè Citerna era luogo pic-

Colle delle Felcaie
ove si accampò Giuseppe Garibaldi

colo e non fornito; solamente il vino v'era a sufficienza, il resto difettava. Anche i macellari, che avevano nel 25 di giugno bruciato lo stemma della Repubblica e l'albero della libertà, avevano preso il largo con la scusa d'andare alla fiera d'Urbania [1] e, la sera, quando i forieri li cercarono per macellare le bestie, li cercarono invano; quella sera dovè bastare a tutti un bove portato da Monterchi, e solamente la mattina dopo ne furono requisiti e macellati altri nove. Garibaldi ripetè più volte di contentarsi che i suoi si sfamassero alla meglio, perchè conosceva bene le difficoltà che v'erano a procurare in quel luogo il vitto per tanta gente capitata ad un tratto.

— " Non sono venuto quassù, disse, come conquistatore o nemico, ma come ospite spinto dalla necessità a passare da queste parti, perchè questa è la mia strada „ — .

Ritornando a dire dei Castellani che erano andati a veder Garibaldi, essi scesero da Ci-

[1] Vi fu chi disse allora che la venuta di Garibaldi a Citerna fosse procurata e sollecitata dalla famiglia Gagliardi di Pistrino per rappresaglia o vendetta dello sfregio fatto in paese, appunto nel 25 di giugno, all'insegna della Repubblica e all'albero della Libertà eretti in piazza dai repubblicani, con a capo i Gagliardi. Ma si trattò probabilmente di una diceria senza fondamento di sorta.

terna, e passando per Mercatale si preparavano a ritornare in città. Si era fatto buio, e arrivati a un certo punto si sentirono intimare il — Chi va là? — da due soldati a cavallo. Erano due Garibaldini che tornavano indietro da Città di Castello.

I viandanti dissero chi erano e che cosa erano stati a fare.

— Noi siamo inseguiti dai Tedeschi e vi consigliamo a non seguitare se non volete imbattervi in loro —.

Tutti accettarono il consiglio e salirono per la collina, fuorché Rinaldo Fanfani e altri due, che dopo qualche tempo furono raggiunti da Venceslao Vegni e da uno di Apecchio che si erano ripentiti. Giunti al Tevere chiamarono il barcaiolo, che non voleva passarli di là a nessun costo e che dopo molte bestemmie e dopo averli fatti aspettare per più di mezz'ora li passò finalmente a Riosecco.

Prima d'entrare in città i tre si fermarono alla villetta Ricci, ora Nicasi, per domandare che cosa era successo durante la loro assenza e se erano arrivati gli Austriaci. Un tal Bocci di Arezzo raccontò loro che una compagnìa di Austriaci era venuta la mattina e si era fermata al mulino della Canonica e che aveva fatto chiedere al Gonfaloniere Amilcare Mattiucci la

Capanna detta di Garibaldi
a Citerna

carne per il rancio. Mentre veniva portata questa carne, tre Garibaldini di cavalleria vollero andare verso la Canonica. Visti questi tre Garibaldini, gli Austriaci, che erano un centinaio, supponendo che la città fosse già occupata dal Generale si dettero alla fuga e tornarono ad Umbertide. I tre soldati appena scôrti gli Austriaci e vedendoli muovere in fretta per andarsene, credettero che volessero inseguirli, spronati i cavalli, presero la via di Citerna.

La mattina dopo verso le 6, altri tre esploratori a cavallo si videro a Riosecco, e incontrati tre ragazzi di Città di Castello domandarono loro quanti Austriaci fossero in città. I ragazzi risposero che non ce ne erano punti e che quei pochi arrivati il giorno avanti erano bell' e ripartiti per Perugia.

— Il Generale è al Borgo S. Sepolcro, disse allora uno dei soldati, non sappiamo come fare per incontrarlo... torneremo indietro...

Erano esploratori che volevano accertarsi se gli Austriaci fossero o no in Città di Castello.

Alle 9 $^1/_2$ entrarono in città altri dieci Garibaldini e andarono fino alla porta Santa Maria; un lanciere si recò alla porta del Prato, gli altri si fermarono in Piazza Vitelli. Dopo qualche momento passò per il Corso uno a cavallo, e fermatosi anche lui con gli altri in piazza, veduto

Giuseppe Lensi, lo prese per la mano, e gli disse:

— Come va, pittore? anzi no, paratore?

Il Lensi gli rispose:

— Ma Lei è il padre Bassi?

— Sì, sono Ugo Bassi, e gli fece cenno di stare zitto.

Intanto si era accostato un certo Gionata, compagno del Lensi, il quale domandò al padre Bassi:

— O questo, lo riconosce?

— Sì, me ne rammento, era con voi a parare la chiesa a San Severino, per la festa.

Detto questo il Bassi, salutati i due Castellani, prese per la piazza del Comune e andò alla porta del Prato per assicurarsi che v'era il ponte per passare il Tevere. Disse di voler fare un giro intorno alle mura e poi fermarsi in qualche posto per riposare il cavallo. Ma prima cercò del Gonfaloniere e discorse con lui. Intanto una gran folla di popolo gli si era adunata dintorno accompagnandolo ed acclamandolo. Si gridava:

— Viva il padre Bassi!

Ed egli rispondeva: — Dovete dire invece:

— Viva l'Italia libera, viva la patria!

E tutti gli facevano eco.

Poi il padre Bassi, sceso da cavallo, si fermò all'albergo della Cannoniera per mangiare

un boccone e per provvedersi di un paio di calzoni, avendo i suoi tutti strappati, e gliene furono regalati un paio rossi da ufficiale della civica e quasi nuovi, da Giuseppe Borrani. Mentre parlava cogli astanti, arrivarono alcuni volontarî con un povero prete tutto fradicio e spaurito, dicendo che l'avevano preso in mezzo al Tevere mentre tentava di ritornare in città, e che appena li aveva scôrti si era dato alla fuga.

Il Bassi domandò chi era quel prete, e gli fu risposto da Giuseppe Lensi e dal Borrani che era un certo don Amanzio Beni, più buono che lungo, anzi troppo buono, e che doveva esser fuggito più per paura che per cattività. Allora il Bassi disse che lo facessero aspettare un momento, chè sarebbe sceso subito. Difatti scese nella strada dov'era il Beni, e dopo avergli chiesto nome e cognome gli domandò:

— Perchè vi siete allontanato dalla città affrontando anche il pericolo di perdere la vita nel guadare il Tevere?

— Don Amanzio non rispose e dètte in una risata. Era il riso forzato e quasi convulso di chi è preso dalla paura e vuol figurare di non averla. Difatti il pover' uomo non si reggeva neppur più ritto: pareva che non avesse da far altro che spirare.

— Avete detto messa?

Il prete accennò di sì.

— O che cosa diceva il Vangelo di stamani?

— Don Amanzio confuso non rispose.... e rise di nuovo dello stesso riso.

Allora Ugo Bassi soggiunse:

— Mi accorgo che voi siete... di mente molto debole.

Or bene, se non erro, il Vangelo di stamani è di S. Luca e dice così. — E disse il Vangelo che ricorreva. Poi aggiunse: — Tutti i cattolici formano il gregge: e il Papa ne è il pastore supremo: dopo a lui vi sono i vescovi e quindi gli altri pastori, i preti. È obbligo del gregge di seguire i consigli del pastore e di obbedirgli, ma è pure obbligo del pastore di difendere il gregge da qualunque insidia o pericolo che lo minacci. Voi, stamani, non avete pensato a quel che avete letto, oppure non l'avete inteso, e ritenendo che noi, seguaci di Garibaldi, fossimo venuti in questa città a commettere chi sa quanti e quali delitti, per paura vergognosamente siete fuggito ed avete abbandonato quel gregge, che, a costo della vostra vita, dovevate difendere. Faceste molto male, perchè noi non siamo cannibali, e se in avvenire vi minacciasse davvero un serio pericolo, ricordatevi che è vostro dovere di rimanere al vostro posto secondo quello che

prescrive il Vangelo. Non vi dico altro. Andate a casa ed asciugatevi per non andare incontro a una malattia —.

A queste parole del Bassi il popolo circostante dètte in grandi applausi.

Ed ecco come era andato il fatto. La sera avanti, don Amanzio era fuggito per paura insieme con Giovan Battista Cangi e don Alessandro del Pia [1] ed erano andati da don Vincenzo Lambardi parroco di S. Patrignano. La mattina, mentre ritornavano in città, furono visti da alcuni cittadini, che li accennarono ad un Garibaldino a cavallo che era al cassero, e che esaminava le alture di San'Angiolino e della Montesca, incitandolo ad inseguirli. Il Garibaldino passando dalla via interna lungo le mura li raggiunse: gli altri due preti riuscirono a fuggire, ma il Beni ruzzolò, alla pescaia detta dei Cascini, nell'acqua, dove al soldato fu facile afferrarlo per portarlo dinanzi al padre Bassi.

Verso le due pomeridiane due soldati di Garibaldi, che erano in esplorazione per la via detta dei Montagnini, avendo visto quattro ungheresi d'avanguardia sulla strada provinciale verso Garavelle, prendendo per la strada degli Zocco-

[1] Il Cangi era il santese 1) e il Del Pia era un prete che prestava servizio all'ospedale.

1) sagrestano, custode della chiesa.

lanti riuscirono alla fonte del Coppo e corsero ad avvertire i compagni, che il nemico era alle viste. Ugo Bassi che aveva cominciato a mangiare una zuppa si alzò e con gli altri passando dal Barcone ritornò verso Citerna. Poco prima il Bassi aveva chiesto al Comune le armi della guardia civica, ma gli fu risposto che amichevolmente non potevano essergli consegnate e che i magistrati non potevano cedere che alla forza. Egli non insistè e chiese per piacere di veder solamente la quantità e la qualità delle armi, e condotto nella stanza dov'erano custodite, scelse per sè un paio di pistole, che chiese ed ottenne. [1]

Poco dopo, come abbiamo detto, giungevano in città gli Austriaci che presero alloggio nel convento di S. Domenico, e una compagnia di essi, sull'imbrunire, passò il Tevere e andò verso Lerchi in perlustrazione, mentre un'altra compagnia andò a perlustrare fuori di porta S. Florido.

Ecco quanto si legge nel diario rammentato del Corsi:

25 luglio 1849.

" Giunsero 4 ungheresi in Città, e quando furono dirimpetto al portone del Governo un cavallo sdrucciolò, cascò in terra prendendo sotto il militare ma subito si alzò, risalì a cavallo e

[1] Ugo Bassi e l'uffic. Zambianchi vennero a C. di Castello per chiedere al Gonfaloniere 2000 razioni, che furono preparate ma non consegnate, essendo sopraggiunti gli Austriaci.

arrivati in piazza del Comune discesi da cavallo fecero ricerca del Gonfaloniere ed intanto li altri 3 si fermarono all'ombra nel portone del Vescovado e gli dissero agli inservienti di Monsignore che avevano sete, e gli portarono del pane e del vino, e poscia dopo di aver parlato il capo col Gonfaloniere ritornò in piazza e saliti a cavallo furono accompagnati al convento di S. Domenico. Ed ivi arrivata la truppa fu accompagnata a S. Domenico ad acquartierasi, ma prima fecero alto in piazza Vitelli ove una quantità di Austriaci si fermarono essendosi posato un pezzo di cannone montato nel carro e due frugoni ove dovevano essere palle e polvere standovi sempre permanenti delle sentinelle e sotto le loggie vi sono una quantità di militari con arme e bagaglio stando sempre fermi sotto le loggie; questa truppa arrivata sono nel numero di 800 e sulla mezzanotte del 25 al 26 ne sono pervenute altri 400, e se ne aspetta di più per fare fronte alle truppe di Garibaldi quali sono sparsi per il circondario di Citerna, di Monterchi, il Vingone, Carsuga, Pestrino ed altri luoghi circonvicini.

" Sulle ore 7 pom. del suddetto giorno 25 luglio 1849 radunatisi una compagnia di Austriaci con i loro ufficiali si diressero con arme e bagagli verso la porta di San Giacomo e si in-

camminarono verso il barcone ove passarono verso Lerchi per perlustrare quelle vicinanze ed un'altra compagnia di altri 110 militari sortì per la porta di S. Florido e passando il ponte stettero in perlustrazione per quelle vicinanze, e questa mattina dopo il rancio radunatesi le rispettive compagnie e picchetti tanto per le porte quanto per la piazza Vitelli che per il palazzo del Carnevali ove risiede il comandante, si sono recati alli rispettivi posti ed hanno cambiato la forza per il riposo a quelli che hanno fatto la guardia questa mattina 25 luglio 1849. „

26 luglio 1849.

“ Quest'oggi 26 luglio 1849 sulle ore 4 pom. da Perugia sono giunti altri 300 Austriaci, e poi si sa che devono venire la Cavalleria, queste sono in Città in riposo e quelli di prima sono partiti alla volta del Monte S. Maria.

“ Sono giunti in Arezzo 5000 Austriaci da Firenze e subito 2000 sono partiti per queste parti e sono arrivati alle Ville, per cui nel punto che partiva uno spedito per Città di Castello erano i detti Austriaci indecisi se si dirigevano verso il Borgo S. Sepolcro o per Città di Castello. La truppa austriaca che sono molte centinaia qui in Città di Castello, si sono acquartierati a S. Domenico, e siccome entro il Convento non

vi era luogo, hanno pensato di mettersi in Chiesa a riposare nella paglia, ove ve ne hanno portate diverse carrate.

“ In chiesa non vi è più il SS. Sagramento e lo hanno portato in sagrestia ove è l'altare, e più volte hanno uffiziato in quel luogo, e per il comodo del popolo, acciò frequentino la detta Chiesa, hanno tirato un cordone di panche attraverso della cappella della porta di mezzo perfino all'altra Cappella di contro, per cui il popolo può entrare in chiesa per la porta di mezzo e recarsi alla porta delle campane e che conduce in sagrestia ove l'uffiziano. „

27 luglio 1849.

“ Questa mattina alle ore 10 ant. provenienti da Perugia sono arrivati li Austriaci in n. di 115 cioè una compagnia, e sono andati ad alloggiare al Convento di S. Domenico. Vi è un Ordine del comandante le truppe di V. M. T. et l'imperatore d'Austria in Città di Castello *Giovanni Multres Capitano*, sulle ore 4 pom. sono stati di ritorno le truppe provenienti dal pian di sopra ed hanno recato seco un prigioniero di Garibaldi, e questa mattina sulle ore 11 antimeridiane sono venuti due Ungheri a cavallo con due prigionieri di Garibaldi provenienti dal pian di sopra. „

Nel pomeriggio del giorno 25 una parte di Garibaldini si erano mossi verso Città di Castello, forse per ingannare il nemico. Ma a Lerchi retrocederono appena ebbero sentito l'arrivo degli Austriaci. La mattina del 26 questi erano a Monterchi e, a quanto si dice, vi furono delle scaramucce nelle vicinanze del ponte che traversa la Sovara, sulla via nazionale Firenze-Ancona, e i pochi feriti furono ricoverati nella Chiesa di S. Francesco di Citerna. Garibaldi, incerto sul da farsi e dubitando di un assalto, fece piantare in sua presenza un piccolo cannone sul muraglione che regge l'antica rôcca dalla parte di Monterchi. Poi, vistosi accerchiato da tutte le parti, prese una subitanea risoluzione, com'era suo solito e ordinò ai suoi di partire. In quel giorno desinò nella casa, ove albergava la sua Annita, ed ove serbarono sempre gradito e caro ricordo della sua affabilità e della sua cortesìa. Quando salutò i padroni della casa tutti erano commossi, tanto fu affettuoso il suo addio. Nei suoi occhi si leggeva la riconoscenza.

Già tutti i Garibaldini lasciarono gradito ricordo a Citerna, dove si comportarono meglio di un esercito regolare. Me ne scriveva così l'egregio don Giuseppe Donnini, uomo certo di fede non sospetta. " L'avere in casa alcuno di loro ed anche il semplice ricorso ad un ufficiale,

bastava per esser garantiti da qualsivoglia sorpresa. Al podere del vecchio speziale era stato portato via un paio di buoi: non sì tosto si presentò egli piagnucolando a' suoi ospiti, che li riebbe immediatamente. A casa mia dimorarono tre ufficiali, che furono così gentili da voler visitare il povero mio padre nell'ultima infermità; lo confortarono e colmarono di buone grazie: alla porta di cantina fecero mettere piantoni che mantenessero l'ordine: della mia assenza mai non cercarono la cagione: nel salire o scendere le scale non una occhiata curiosa alle camere, non uno scherzo men che decente alle fanti, delle quali una ve n'era a quell'epoca piuttosto vistereccia. Alle monache impedì vessazioni e mali trattamenti Ugo Bassi, che anzi servì loro di qualche conforto colla sua giovialità. „ [1]

[1] Nel diario del prete Cipriano Corsi leggesi invece: "In Citerna quei pochi giorni che vi dimorarono nel Convento dei Cappuccini devastarono.... e devastarono il Convento dei Zoccolanti.

" Da Sfrilli a Pistrino fecero degli oltraggi e portaron via degli oggetti, e così dal Battaglini Priore di S. Croce a Citerna, indi a S. Giustino fecero delle cosette ben favorevoli a loro e con pregiudizio di qualche particolare, e così cammin facendo per mangiare si aiutavano qua e là a portar via, e già è istinto di natura. Conviene sapere che quei soggetti del suo partito dicono che non è vero

Rapidamente, in silenzio, e col favor della notte, Garibaldi muoveva a San Giustino, dove arrivava all'alba del giorno 27, conducendo con sè, forse come ostaggi e non certo per far loro del male, due frati osservanti e due cappuccini. Nella traversata notturna e frettolosa del-

quello di cui si sparge la voce, anzi che pagavano tutto a contanti. Intanto quei tali che hanno sofferto dicono tutto al contrario, non si sa a chi credere „. A quanto mi fu raccontato il saccheggio delle case degli Sfrilli e dei Battaglini fu opera più di quelli del luogo che dei soldati di Garibaldi. Invano cercai nell'archivio Comunale di Citerna qualche documento importante, relativo alla permanenza in quel paese del grande condottiero. Vi sono solamente i seguenti:

" 28 luglio 1849. — Lettera del Governatore Ugolini di Città di Castello, con la quale ordina ai Magistrati di Citerna di assumere sollecitamente le più accurate informazioni sui danni arrecati agli abitanti del Comune dalle *Bande di Garibaldi* e di farne dettagliato rapporto per mandarlo alla Eccellentissima Giunta provvisoria di Governo „.

" 29 luglio 1849. — Lo stesso Governatore di Città di Castello previene il Priore Comunale di Citerna che la mattina dopo avrebbe mandato lassù un ministro di Cancelleria e qualche militare della brigata politica per verificare i danni. „

" 4 agosto 1849. — Nota dei danni subìti dai frati valutati da loro scudi 249.03, firmata da Frate Faustino da S. Giustino. „

" *Inventario degli oggetti rubati al Priore di S. Croce di Citerna dai Ministri dell'assassino Garibaldi.*

" 2 settembre 1849. — *Riassunto finale dei danni cagio-*

la valle vi furono sbandati e fuggitivi, molti dei quali trattenuti dai contadini e barbaramente consegnati il giorno dopo ai Tedeschi, e vi fu grande perdita di armi, di munizioni e di altre cose che furono preda dei contadini stessi.

A San Giustino Garibaldi si trattenne fino a sera, e Municipio e popolazione, commossi dal-

nati agli abitanti di Citerna dalla banda di Garibaldi nei giorni 24, 25, 26 (Luglio) *a seconda delle note e boni depositati in questo ufficio Comunale dopo la trasmissioue degli altri eseguita il 7 agosto 1849.* È firmato dal Priore Comunale Giuseppe Sfrilli e da Antonio Magroni *dipotato:* Nello stesso inserto esiste un altro riassunto dei danni valutati scudi 2834-7-45, pure firmato da Giuseppe Sfrilli. „

“ 6 settembre 1849. — Il Governatore distrettuale di Città di Castello scrive al Presidente della Commissione Municipale di Citerna dicendogli che aveva presentato al Commissario Pontificio straordinario dell'Umbria e della Sabina l'istanza del Comune pel rifacimento dei danni e che con dispaccio del 3 settembre gli era stato risposto che le spogliazioni sofferte dai privati non potevano andare a danno della pubblica amministrazione e che però non poteva accogliere l'istanza. „

“ 15 settembre 1849. — Il Commissario straordinario G. D'Andrea risponde al Presidente della Commissione Municipale di Citerna che non può accogliere la domanda del rifacimento dei danni perchè “ non la sola popolazione di cotesto Comune ma più popolazioni dello Stato e non poche di questa Provincia andarono soggette agli spogli e alle estorsioni delle orde di Garibaldi, e se il Governo aderisse alle istanze dei Citernesi non potrebbe senza ingiustizia non ascoltare le altre „.

lo stato di quei prodi affamati, affaticati e laceri, ed entusiasti alla vista di Garibaldi, della sua Annita e di Ugo Bassi, fecero tutti a gara per ospitarli e per aiutarli meglio che per loro si potesse. E fu tanto cordiale l'accoglienza di quei di San Giustino che Garibaldi, nel partire, dopo aver detto ai frati che potevano ritornare liberamente al convento, entrò nella farmacia Roti e scrisse una lettera di vivo ringraziamento al paese che l'aveva ospitato ed aiutato in quell'ora triste di lotta, di fuga e di pericolo.

Come curiosi documenti riportiamo due lettere, scritte da due impiegati della vicina dogana sul confine, all'avvocato Giustino Roti di Città di Castello, e si confrontino con la semplice narrazione del buon sacerdote Donnini.

Cospaia 29 luglio 1849.

“ Mio caro avvocato,

“ Il Segretario Castellucci mi ha comunicato una vostra lettera, da cui ho appreso che avete desiderio di conoscere tutto ciò che è avvenuto in S. Giustino durante la permanenza di Garibaldi, con la sua banda. E siccome ho rilevato pure aver voi anche noi Ministri impegnato per ottenere delle informazioni in proposito, così non manco io di appagarvi per ciò che ci riguardò direttamente al nostro posto di Cospaia, lascian-

do al Castellucci di chiarirla sul resto dei fatti di S. Giustino come più apportato a conoscerli.

" Sappiate adunque che il giorno 26 del cadente, verso l'una pom., si disse qui giunta al Borgo la vanguardia di Garibaldi composta di 60 uomini a cavallo. Appena sparsa una tal nuova s'incominciò tosto a temere della loro venuta anche fra noi. Di fatti il dopo pranzo verso le 5 pom. una prima scorreria composta di un grosso maggiore, e quattro altri graduati d'infima classe, transitò per questa Dogana nel momento che io era in S. Giustino, e Calvori in casa del contadino che abita il locale medesimo. Quando furono in faccia alla Dogana mi si dice che si fermassero alquanto per raccogliere le notizie del luogo, e quindi proseguirono la loro veloce avanzata verso S. Giustino, dove giunsero quando io mi ero diretto per venire in Dogana per cui mi incontrai con essi di faccia. In quel momento però non potetti che osserservarli da lungi mentre appena presi dei zigari nello spaccio, continuarono la loro veloce scorreria secondo il costume Beduino, che tale è pure il loro vestiario, verso la strada di Castello. In questo frattempo io continuai il mio viaggio per la Dogana dove non appena vi ero giunto, che li vidi ritornare verso me di tutta carriera. Arrivati alla presenza di noi impiegati e delle

Guardie che eravamo sulla strada, si fermarono. E poichè io mi ero ritirato solo sulla porta dell'ufficio mentre gli altri si trovavano da me divisi per il movimento dei cavalli, dovetti per conseguenza dar nell'occhio del maggiore che dopo salutato diresse a me la parola così: — È Lei il capo della Dogana? Al che risposi. — Ne sono il Ministro. — Bene, proseguì: Io sono stato molto contento dei Finanzieri che hanno militato sotto di me in Roma. Quando ero con essi al Vascello, potevo dormire qualche ora di più giacchè ero sicuro della loro fedele vigilanza, lo che non era così quando mi trovavo coi soldati di Linea che spesso mancavano al loro dovere. Dovunque anderò, e fino a che vivrò non farò che lodare i bravi Finanzieri, con che ho fatto prodigi di valore, e se tutti fossero stati attaccati alla causa della Repubblica come questi soldati, essa non sarebbe andata così perduta, conseguenze solo però di chi l'ha tradita. Io per essa ho affrontato quasi una certa morte dappoichè son quello che ho ad Arezzo condotto via a sostegno della nascente Repubblica una parte della guarnigione di quei Dragoni, e disarmato le Guardie che contrastavano il passo alla nostra fuga: non per questo io rispetto tutte le opinioni, poichè ognuno ha le sue proprie tendenze a cui mal si resiste, ma non potrò sof-

frir mai chi mi tradisce: egli diventa per me un nemico, che non ha alcun accesso alla compassione: e come tale non sono io in diritto di ucciderlo? Che ne dice Lei? — Ne ha tutta la ragione, risposi a lui, non senza però un qualche sconcerto all'animo. — Sì, un traditore, continuò, merita di esser tolto di vita. E qui dopo breve pausa proseguì..... ma per quel che vedo dovrebbe ella essere un mio nemico. — Potete immaginare qual fosse la mia sorpresa, il mio ghiacciacuore a questo linguaggio, che mi teneva stando a cavallo circondato dai suoi, e da altra gente curiosa di vedere, e sentire, e portando sempre la mano ad una pistola che teneva al fianco: ciò non pertanto io potetti, non senza però un qualche sconcerto, rispondere a lui che non potevo comprendere qual fosse il motivo ond'egli arguisse essere io suo nemico. — Il modo, risposemi, con cui Lei si contiene meco me lo fa credere. — Mio caro avvocato, Egli forse avrebbe desiderato che lo avessi secondato con tutto il calore nelle sue opinioni, ma io non poteva parlare col labbro ciò che non sentiva nel cuore; la causa della vera libertà Italiana che io pur amo, non era più quella che si desiderava dai buoni, e che dovea sostenersi colle sane leggi, colla santità dei costumi, e col rispetto alla Religione; essa fu violata allorchè si ob-

bligò alla fuga il Sovrano riformatore che aveva diritto a tanta gratitudine; allorchè nessuno fu più sicuro della propria vita e libero del suo pensiero, e per cui col rammarico nel cuore di veder tutto perduto e tanta ruina succedere a tanta felicità sperata, non seppi molto fingere come molti sogliono fare, e così potetti rispondere: — Sig. Maggiore, se Ella rileva in me una qualche freddezza, è il solo effetto della sorpresa che mi ha prodotto l'improvvisa venuta della sua persona che per la stima che le ho, le confesso che mi reca soggezione, del resto nè io nè il mio compagno sentiamo odio per lei, nè per chiunque altro che gli appartiene. — Io non posso persuadermene, ripigliò, poichè saranno adesso tre quarti d'ora che mi è stato riferito che Voi desiderate gl'Austriaci; queste non sono che calunnie, soggiunsi, di privati nemici che mai mancano a chi occupa impieghi pubblici, nè io saprei cosa dire, e cosa fare per persuaderla del contrario. Ed egli: datemi in prova di ciò la vostra mano. — Io fui subbito sollecito a quest'atto di fede, ma gli porsi la sinistra, invece della destra che disgraziatamente era impegnata con una buona presa di tabacco. — Come, allora mi disse, mi date la sinistra invece della destra? — Oh! perdoni sono troppo confuso, eccole la

destra, eccole anche un bacio, che egli mi ripetè con tutto il fuoco di Marte. In questo frattempo il Calvori che sebbene da me diviso per la presenza dei cavalli aveva compreso l'oggetto della discussione, che invero dire si faceva per parte di quel Maggiore con tutta pacatezza, e sentito nominarsi, era venuto in mio soccorso dicendo anche lui parole di persuasione; ma Egli faceva conoscere che il vero Italiano dovea avere in odio lo straniero, giacchè esso non viene qua tra noi che per dissanguarci, tutti i danari, diceva, che si spendono per i Tedeschi, per i Francesi, non potrebbero servire per incoraggiare l'industria, per sovvenire l'indigenza; insomma per il vantaggio di tutti? Nel momento che si è troppo attaccati all'interesse, giacchè il ricco cura solo il suo oro, e l'impiegato il proprio impiego più che la libertà italiana, non si vede il getto che si fa delle nostre sostanze allo straniero in tanta copia da lasciar ciascuno vuoto d'ogni speranza di risorsa. Il bravo italiano deve tutto sacrificare per la sua pratria. — Qui io credetti di poter dar termine alla sua polemica col dire che noi semplici ministri di campagna non potevamo avere nessuna influenza sulla questione politica d'Italia; che noi quando ci eravamo fatti un dovere di obbedire fedelmente,

seguendo anche le massime del vangelo, a chi ha tutta la forza di comandarci, era il tutto che si poteva praticare e pretendere da due impiegati padri di numerosa famiglia, in ispecie del mio compagno che conta nove figli. — Queste non sono ragioni, ripigliò, che persuadono chi ha tutto sacrificato per la patria come me, nè per questo sono qui per obbligare le vostre opinioni che rispetto; pensate pure come volete, ma non mi tradite. — Egli riteneva forse che la carica di ministro di Finanza in noi avesse tanta forza da far venire ad un nostro cenno dei Tedeschi per sorprenderli, per cui dopo avergli ripetuto ed assicurato che noi non avevamo alcuna influenza sulla venuta dei Tedeschi, e che il desiderarli o no era la stessa cosa, se ne partì con la velocità che era venuto; non senza però concludere nel mentre che si stradava con i suoi, che noi ministri eravamo tanti mangiapane, perchè non sapevamo fare un'abnegazione di tutto per il sostegno della Repubblica Romana.

“ Questi sono i fatti di mercoledì che ci risguardarono personalmente, ed intorno a cui voi dovete notare a quale rischio ci avevano esposti due o tre infami della Villa di S. Giustino. Alcune altre cose del venerdì ve le dirà Calvori come in appendice a questo scritto. Dopo di che altro non mi resta che salutare

tutti di casa in specie il mio maestro, e ripetermi

Aff.mo servo ed amico.
CAMPI. „

P. S. Alla Pieve si dice essere giunta una banda del Garibaldi; che il paese ha suonato a stormo, e che ancora non siano potuti entrare.

Stimatissimo Sig. Avvocato,

“ Avendomi il Collega Sig. Campi fatto sapere il da Lei esternato desiderio, di conoscere, cioè, da parte nostra le cose per fatto della Banda Garibaldi quivi accadute durante l'arrivo loro soggiorno e partenza, ben volontieri e prontamente mi vi presto, epperciò a quanto esso Sig. Campi scrissegli, quello aggiungerò che a mia cognizione specialmente essendo, sono a portata di farle sapere.

“ Nel giorno, adunque, posteriore all'arrivo loro al Borgo, non furono praticate che tre piccole scorrerie fino a S. Giustino e con quattro o cinque individui a cavallo: una sul far del giorno, l'altra sulle 6 ant., l'ultima alle 3 pom. Intanto in questa sera seppesi che un orribile saccheggio fu, per parte di questi banditi, dato a Citerna, lo che aggiunto a quanto manifestato eraci avanti il nostro Ufficio da quel Maggiore, aumentò i timori nostri; basta, a Dio piacendo, la

notte si passò bastantemente tranquilla, ma circa le ore 5 della susseguente mattina, venne la mia servente in camera, e quasi affannosa “ Si alzino, disse, i Garibaldesi sono arrivati e danno da per tutto saccheggio „. Ella può ben credere la pena nostra. Alzatomi vidi un affacendarsi, un andare e venire di questi poveri abitanti di Cospaia per nascondere quello che più a cuore le stava, e noi pure lo stesso facemmo. Ma intanto viene il facchino di questa Dogana — Ebbene che c'è di nuovo ? — Nulla — I Garibaldesi sono in S. Giustino. — E che fanno ? Nulla. Vogliono da mangiare ed hanno preso dei bovi, e delle vacche e del fieno. — E tu qui che vuoi ? — Venga in Dogana che vi è roba da daziare. — E chi è costui che si azzarda ora a girare ? — Vallini con certe pelli di bue. — Precedimi che vengo. Sebbene a malincuore pure mi risolsi di andarvi. Dall'alto della mia dimora (poichè abito nel palazzino del Sig. Collacchioni detto del Valenti sopra in Cospaia) vedevo un andirivieni di scorrerie Garibaldesi a cavallo. Seppi che un picchetto di 7 o 8 tra Cavalieri e fanti stavasi fisso al Ponte Riascolo detto del Mori, nella cui casa e scuderìa pretesero alloggio, vitto e foraggio, ed intanto vengo assicurato esser prossimi i Tedeschi al Borgo, onde a ragione temetti una scaramuc-

cia in luogo. Pure ripreso animo, scendo per via trasversale alla Dogana; giunto però sull'aia del villano che vi abita sopra, veggo alcuni villici fisso guardare in verso al Borgo: sospettai qualche cosa, ed in fatti passarono tre Garibaldesi a cavallo. Credendola una delle solite scorrerie proseguii, quando ad un tratto viddi quel Maggiore già ricordato, poi que' quattro che seco erano; favelò .... alla Dogana, e quindi tutta la Colonna, andavano di passo, e senza apparenza di agitazione alcuna. Onde non trovarmi di nuovo a contatto di costoro, credetti esser prudenza di ritirarmi nella casa del contadino sopra la Dogana. Erano le 7 ant. circa. Pensai non esser veduto, ma non so come stesse seppi che dissero in S. Giustino — I Ministri si erano serrati sopra. — Furono da taluni contati e mi fu detto che in tutto erano 70.

“ Esaurito quanto occorreva in Dogana, mi feci di questa sul limitare e vidi un Finanziere a me incognito, questi avea una mano fasciata ed appesa al collo, il salutai, cui poco rispose. Io: — Avete forse avuto qualche ferita? Ed egli con poco bel garbo passando: — No. — Sopraggiunti altri due che ben si vedeano della nota Banda, ceffi difficili ed antipatici, guardarono questi verso il confine gridando ed imprecando anche con bestemmie, di modo che io ritiratomi non intesi

quello si dicessero. Tuttavolta credetti prudente, anche per assicurare la mia famiglia, ritirarmi in casa mia, dal cui alto bene scorgeva del piano ogni movimento. Infatti appena giunto, armato del canocchiale potei vedere benissimo, che que' settanta nell'aja del Mori accampati erano, e qui so che pretendevano e fieno e biada, ma non essendovi il Sig. Ulisse, la di lui vecchia zia mandò la servente con la scorta di uno di costoro per cercarlo. Seppi allora da persona di casa Collacchioni e venuta di poco dal Borgo, che i Tedeschi erano colà arrivati, che poco prima quel solito Maggiore erasi recato dal Sig. Collacchioni e detto: " Mi procuri, Signore, un po' di denaro mentre io subito partir deggio. I Tedeschi a momenti arrivano. „ Circa alle 9 $^1/_2$, mentre seguitava a stare in osservazione verso il piano, viddi nell'aja Mori un affaccendarsi, montare a cavallo i pedestri e difilare ordinati, ma piano, sulla via maestra; sceso il ponte, o poco più in là, a precipitoso galoppo si dettero fino al punto detto la Croce Santa (è quel crociato di strade una delle quali conduce alla chiesa Arcipretale di S. Giustino) quivi con un colpo di pistola si fermarono tutti ad un tratto; si sentì allora alcuni tocchi di tamburo in S. Giustino e seppi che un ordine del Garibaldi obbligò a tutti a sgombra-

re questo Paese sollecitamente e di andare al Campo.

“ Alle ore 10 $1/4$ circa, una voce a casa mia vicino dice: “ Oh Dio sono da Valenti, è certo che saccheggiano „ osservo e vedo avanti casa di questi alcuni cavalli montati e fermi, e poi veggo che caricano fieno. Erano tre i quali presero poco fieno dal Valenti, e certa biada dal vicino colono Guerrini, volgo Guizzi, che vollero però tutto pagare, e poi partirono.

“ Poco stante giunsero alla Dogana tre di cavalleria, uno era Polacco e conosceva la lingua ungarese, l’altro era francese, ed il capo loro Perugino, questi chiesero al colono sopra la Dogana pane, vino e prosciutto che pagarono. I due Esteri mi disse quieti, ma il Perugino un poco di buono. Stettero costà fino alle 5 pom., fino alla qual’ora si trattenne pure il picchetto al Ponte Mori e tutti partirono poi lasciando sgombro affatto ogni posto da loro occupato. Nulla più di nuovo. La mattina susseguente sabato 28 alle ore 8 ant. si videro difilare col solito bell’ordine e facendo gradita mostra di sè i Tedeschi; i cavallieri sembravano Ussari e se ben mi ricordo, del 21° Reggimento, ed i pedoni parvero Tirolesi; era il 23° Reggimento, e parmi dicessero fosse il Reggimento Gebesch o Cepesch. Ma chi conosce il modo di scrivere o

pronunciare i loro nomi saprà far meglio, ma io non potrei nemmeno accertare se ho bene inteso. Questo so per certo che eravi un Generale, ed il Colonnello comandante allorchè avanti fu la Dogana, vista l'Arma Pontificia, il zigaro dalla bocca si tolse ed abbassollo; fece pochi passi e disse — *Portata via cassa* — Proseguendo suo cammino alla testa dell'Armata. Al primo non bene intesi, ma poi capii che intendeva la Cassa Doganale, ed essendo alquanto inoltrato null'altro potei rispondere che gridando un *No*. Avevano due pezzi di bellissima artiglieria, ed un bell'obice, un ponte e molti cariaggi.

" Eccole tutte notizie, che al lungo descrissi onde a portata sia di conoscere il preciso. Ella poi deve compatire se qualche correzione si vede, ma senza attribuirlo a mancanza di rispetto; il creda piuttosto per sollecitare e rimetterle la presente sapendo gli altri averlo fatto, epperciò penso a non ricopiarla come fare dovrei. Se altro occorrer le potesse, Ella non avrà che a comandarmi tanto su questo proposito, quanto su altro crede potersi servire dell'ôpera mia, e la prego a farlo liberamente poichè con veracissima stima me le professo

Di Cospaia 30 luglio 1849.

Suo Devmo ed Obbmo Servitore.

NATALE CALVORI. "

La sera del 27 il piccolo esercito decimato moveva per l'Appennino e nel salire, la confusione aumentò: infiniti furono gli sbandati e i dispersi: [1] vetturini e mulattieri requisiti pel trasporto dei bagagli profittarono dell'oscurità e della confusione per dileguarsi, barattando prima le proprie carogne coi migliori cavalli del treno. Il giorno dopo gli Austriaci movendo da Sansepolcro si slanciavano ad inseguire quel manipolo di prodi, cui scaldava il cuore l'amor di patria ed animava la presenza del condottiero, perseguitato come un malfattore e un bandito, abbattuto dalla sventura, ma eroe mai non vinto. [2]

[1] Il 29 di luglio sette Garibaldini erano alla fattoria di Panicale dei Rondinelli Vitelli. Molti contadini accorsero per vederli e i Garibaldini credendo che fossero andati contro di loro e temendo di esser presi e consegnati ai Tedeschi, fuggirono.

[2] Nel Diario rammentato del Corsi leggesi:

“28 luglio 1849. — Questa mattina sono arrivati qui in Città di Castello provenienti da Perugia circa 300 Austriaci con molti Tirolesi cacciatori e circa 20 Ungheresi a cavallo sulle ore 7 antimeridiane, indi sono giunti sulle ore 10 antimeridiane qui in Città di Castello circa 750 Austriaci con diversi a Cavallo e due pezzi di Cannone provenienti da Arezzo per la parte di Monterchi, Lerchi, il Barcone di Riosecco, hanno rinfrescato e quest'oggi moltissimi sono partiti alla volta del Fumo, Osteria Nuova e si dirigono verso S. Angelo in Vado per inseguire la banda di Garibaldi, ne sentiremo il resultato.

“Questi che sono pervenuti quest'oggi 28 luglio 1849

Un certo Cipriano Angioloni, detto Berlicche, durante la permanenza di Garibaldi a Citerna era stato in moto giorno e notte per portare e riportare notizie e, sorpreso dagli Austriaci, che scorazzavano per la campagna, per la strada che conduce a Belvedere fu arrestato e condotto in città. Fu messo nella stalla sotto le logge del grano dove stavano gli Austriaci, legato alla greppia e con le mani pure legate sotto i ginocchi [1]. Nella notte del 30 al 31 di luglio, avendone avuto l'ordine la mattina, la truppa partì per la Fratta e l'Angioloni essendo tutto malconcio per avere subìto il giorno prima il supplizio della bastonatura, fu caricato su un carriaggio. Ad un certo punto l'Angioloni chiese per grazia di poter scender dal carro e di camminare. Il che essendogli accordato, egli, vicino alla Fratta, còlto il momento opportuno, prese la baionetta a un soldato e con quella tra-

sonosi portati ad alloggiare nel Convento di S. Francesco de' RR. PP. Conventuali. Quest'oggi al Borgo S. Sepolcro sono giunti 4000 Austriaci provenienti da Arezzo con Banda Militare e subito dopo breve riposo hanno preso le Alpi per inseguire i militi di Garibaldi, i quali nel giorno di ieri 27 sud. mese sulle ore 4 pomeridiane partirono con il loro Generale Garibaldi e si diressero per l'Appennini prendendo la Via del Corgnolo ma pure costoro vengono inseguiti da tutte le parti. „

[1] “ Ad uso capretto scrive il Corsi „.

fisse quanti più Austriaci potè, menando colpi, infuriato, a destra e a sinistra. Preso e legato dopo fierissima resistenza, verso l'Ave Maria fu fucilato.

Qui finiscono le poche memorie inedite che ho potuto raccogliere sul passaggio di Garibalda per l'Alta Valle del Tevere. Sarebbe stato facile di allungare il racconto raccogliendo tutte le dicerie corse intorno al fatto straordinario e memorando e ripetendo cose già scritte dai biografi del grande uomo e però a tuttinote. Non ho voluto farlo e credo di avere l'approvazione dei più.

Alle Ville fu posto questo marmo:

DA TITANICHE LOTTE NON DOMO
A PUGNA NUOVA ANELANDO
PER LA LIBERTÀ
QUÌ SOSTÒ NEL XXIV LUGLIO MDCCCXLIX
GIUSEPPE GARIBALDI
GL'ITALIANI DELL'ALTO TEVERE
CHE ALL'EROE TENNERO FEDE
DEL PERIGLIO NELL'ORA SUPREMA
QUESTO RICORDO POSERO

A Citerna sulla facciata della casa che ospitò Garibaldi e la sua Annita si legge:

QUESTO UMILE OSTELLO
ACCOLSE NEL LUGLIO MDCCCXLIX
GIUSEPPE GARIBALDI E LA SUA ANNITA
OGGI VI AGOSTO MDCCCLXXXII
IL MUNICIPIO DI CITERNA
A SPESE PROPRIE E COLLATIZIE
POSE QUESTA MEMORIA
E NON AGGIUNGE PAROLA
PER NULLA TOGLIERE ALL'ELOQUENZA
DI TANTO RICORDO

Sul colle delle Felcaie, nella capanna ove riposò il grande Capitano, fu eretto un piccolo monumento con le seguenti iscrizioni:

CONDOTTIERO DEI VINTI
NEL MDCCCXLIX
VINCITORE PIÙ TARDI
QUIVI RISTETTE
CONTENDENDO ALLA MORTE
E ALLA NEMICA VILTÀ
LA COMPAGNA
NELLA FORTUNOSA VICENDA

L'EPISODIO DOLOROSO
DELL'ODISSEA PIETOSISSIMA
RELIGIONE DI POPOLO
CITERNA
OGGI VI AGOSTO MDCCCLXXXII

A S. Giustino, sulla facciata del palazzo comunale, è scritto:

GIUSEPPE GARIBALDI
SECO SOTTRAENDO
ALLE TORME ACCERCHIANTI DELL' AUSTRIA
I GLORIOSI AVANZI DELLA DIFESA DI ROMA
QUI SOSTÒ IL XXVII LUGLIO MDCCCXLIX
FRA I PAESANI VINTI DI RIVERENZA E STUPORE
E QUINDI PER L'APPENNINO SEGUITÒ LA SORTE
CHE LO SERBAVA A MATURARE I DESTINI D'ITALIA

Alla *Casa Cantoniera*, per la salita dell'Appennino, a Monte Giove, ove si fermò il Generale v'è questo ricordo:

QUI PRESSO

GIUSEPPE GARIBALDI

SOSTÒ IL XXVII LUGLIO MDCCCXLIX
COI FIDI SUPERSTITI DELLA DIFESA DI ROMA
I REDUCI VOLONTARI DI SANSEPOLCRO
QUARANT'ANNI DOPO
QUESTO RICORDO POSERO

A Città di Castello, sulla piazza della stazione, si vede una bella statua di Garibaldi, scolpita da Arnaldo Fazzi. È rappresentato in piedi, in atto d'incitare i suoi alla pugna e alla vittoria.

Sul basamento, disegnato da Guglielmo Calderini, le parole:

A

G. GARIBALDI

I TIFERNATI